

A cura di Claudio Cerreti e Alice Salimbeni

L'OMBRA DELLA CAPITALE

L'impatto del trasferimento della capitale sulla geografia di Roma e d'Italia,
150 anni dopo



© Società Geografica Italiana
Roma, 2022

Collana *Geografia a libero accesso*
a cura di Claudio Cerreti



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

Volumi precedentemente pubblicati

1. Elena dell'Agnes e Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori.*
2. Margherita Ciervo, *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico.*
3. Gianluca Casagrande, *The Polarquest2018 Arctic expedition. A geographical report.*
4. Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci, *Geo-pratiche per la cura dei territori. Strumenti di mitigazione, prevenzione e gestione per comunità resilienti.*

In copertina, la prima stazione romana: Porta Maggiore nel 1856.
Fonte: www.bassavelocita.it

ISBN 978-88-85445-08-6

INDICE

<i>Città, capitale e territorio</i>	9
Claudio Cerreti	
<i>Roma Capitale.</i>	19
<i>Narrazioni mitologiche e culture politiche tra XIX e XX secolo</i>	
Paolo Carusi	
<i>La costruzione dell'immagine di Roma come città moderna e mondana e l'immigrazione qualificata dal Mezzogiorno all'indomani del 20 settembre 1870</i>	33
Sandro Rinauro	
<i>Roma e dintorni. Quali trasformazioni dopo il 1870 per il territorio circostante la neo-Capitale?</i>	61
Lidia Piccioni	
<i>L'evoluzione infrastrutturale di Roma Capitale.</i>	81
<i>Il caso delle ferrovie</i>	
Paolo Sellari	

Il campo trincerato di Roma. 117
L'anacronistico anello difensivo della Capitale d'Italia
Danilo Testa

Maledetta fortuna. 145
Le conseguenze economiche e sociospaziali
dello status di Capitale
Filippo Celata, Silvia Lucciarini, Rossana Galdini,
Andrea Simone

*Filippo Celata, Silvia Lucciarini,
Rossana Galdini, Andrea Simone*

Maledetta fortuna.

Le conseguenze economiche
e sociospaziali dello status di capitale

Introduzione

È impossibile parlare di quello che Roma è stata negli ultimi 150 anni senza considerare il ruolo che ha svolto, dal punto di vista storico-geografico, l'elezione della città a capitale d'Italia, e come questa storia proietti la sua ombra – nel bene e nel male – anche sul presente. Si potrebbe partire dall'inizio, dal 1871, per arrivare ad oggi, ma sarebbe troppo lungo e complesso soprattutto per chi, come chi scrive, non è uno storico. Preferiamo piuttosto procedere a ritroso, a partire quindi dal «declino» che, secondo molti, Roma ha subito negli ultimi anni. Anche perché la «crisi» è esplosa con particolare evidenza a partire dalla Grande recessione originatasi nel 2007/2008, ma le sue radici sono ben precedenti.

La città soffre negli ultimi anni, innanzitutto, di una «crisi del valore». Il numero di occupati non ha d'altronde mai smesso di crescere, tranne che nelle fasi più recessive, e il tasso di disoccupazione ha avuto andamenti simili al resto dell'Italia, sebbene poi a Roma dal 2017 sia tornato a crescere. Anche il numero di imprese è cresciuto, mentre in Italia è rimasto pressoché stabile. Il problema è che tale crescita di occupati e imprese si è associato negli ultimi anni ad una notevole riduzione del valore aggiunto prodotto che, in rapporto al numero di abitanti, ha avuto a Roma un crollo del 9% mentre in Italia si è ridotto di meno della metà (-4%) e a Milano è aumentato del 10%.

Tale crollo può essere dovuto da un lato alla riduzione della produttività delle imprese nei loro rispettivi settori, e d'altro lato a un ri-orientamento verso settori a più bassa produttività. Ci sono indizi che mostrano che sono vere entrambe le cose (Celata, Galdini, Lucciarini e Simone 2021). In termini di addetti, i tassi di crescita maggiori si osservano nei servizi alla persona, nel turismo e nei pubblici esercizi, a fronte della riduzione dei settori manifatturieri, dei settori classificabili come ad alta intensità tecnologica, e delle industrie culturali – in parti-

colare l'editoria. I servizi avanzati sono cresciuti, come è fisiologico per una grande metropoli, ma meno sia in quantità che in qualità rispetto sia a altre grandi metropoli dei paesi ad alto reddito (D'Albergo e Moïni, 2015) che ai decenni precedenti. A fronte di un lieve aumento nelle costruzioni, il commercio e i servizi di informazione e comunicazione, tutti gli altri settori riducono la loro produttività. Roma aveva invece registrato negli anni 2000 dinamiche di produttività migliori rispetto alla media italiana e anche alle grandi città del Nord. Le conseguenze di questa crisi del valore sono diverse e gravi, non solo in termini di prospettive di crescita, ma di qualità dell'occupazione, livelli di reddito, opportunità di mobilità sociale, accentuazione del dualismo e delle disuguaglianze.

È necessario tuttavia, come detto, andare oltre le congiunture per comprendere le ragioni strutturali della crisi e come queste siano strettamente legate alla storia tutta, sociale, politica, economica e urbanistica, di Roma Capitale.

Le radici della crisi

Da cosa deriva tale «crisi del valore»? Una prima ipotesi riguarda la dinamica degli investimenti pubblici. Quella del Comune di Roma ha subito una riduzione catastrofica, molto maggiore che nel resto d'Italia (Causi, 2021): la contrazione è tre volte maggiore alla media nazionale nel periodo 2009-2013 e undici volte maggiore nel 2014-2019. La spesa in conto capitale per abitante nel 2018 è stata la metà di quella di Bologna, meno di un terzo di quella di Torino e circa un quarto rispetto a Milano, Firenze e Napoli. Non è sempre stato così. Il crollo è successivo al 2008, e ha invertito la dinamica positiva degli investimenti registrata nel periodo precedente, dovuta soprattutto alla cosiddetta «cura del ferro» e a eventi

straordinari quali il Giubileo. L'esito è il drammatico sottodimensionamento delle risorse destinate alla manutenzione e al miglioramento delle infrastrutture, delle reti e dei beni pubblici della città.

In termini di servizi pubblici, Roma, pur avendo negli ultimi venticinque anni recuperato una parte dello storico divario che soffre nei confronti delle aree urbane più avanzate del centro-nord, resta ancora lontana da standard ottimali, in particolare sull'asse fra centro e periferie (*ibidem*). Tali problemi sono aggravati dalla sterminata estensione del territorio comunale e dagli squilibri esistenti al suo interno, anche perché a quelli di tipo storico se ne sono aggiunti negli ultimi decenni altri. La popolazione, per esempio, si è ridotta nella città consolidata mentre è aumentata nelle aree adiacenti ed esterne al GRA e nel resto della città metropolitana in una misura che non ha eguali in nessun altro territorio italiano. Sono aumentati inoltre per intensità e per estensione i flussi di pendolarismo verso la città e le interconnessioni produttive sul territorio a scala provinciale e regionale. Roma soffre inoltre di una notevole lentezza nell'utilizzo delle risorse esistenti, che si è ridotta ulteriormente nel corso del tempo, complici le conseguenze dell'inchiesta «mafia capitale» e l'inesperienza e la prudenza della Giunta Raggi. Le responsabilità non sono tuttavia da imputare solo al Comune: fra la metà del secondo decennio e la metà del primo si sono ridotti gli investimenti delle imprese pubbliche locali (-31%), delle amministrazioni centrali (-22%) e delle imprese pubbliche nazionali (-7%). Nell'ambito del ciclo dei rifiuti gli investimenti si sono sostanzialmente fermati. Nel settore del trasporto pubblico locale si sono ridotti di circa 50 milioni l'anno.

Un secondo problema è che in questi anni a Roma la crescita si è concentrata, come accennato, su settori con scarse capacità propulsive. L'esempio più rilevante è il turismo e in secondo luogo i già citati pubblici esercizi. Un altro ambito di forti investimenti sono stati i grandi centri commerciali che, in un quadro di capacità di spesa privata decrescente, hanno messo in difficoltà il tessuto commerciale urbano

e mostrano anch'essi segni di crisi, anche prima della pandemia. Più recentemente sono stati localizzati nell'area alcuni importanti centri logistici. L'area periurbana si è quindi popolata di «cattedrali nel deserto» che generano occupazione scarsamente qualificata e flussi di persone e merci, ma non producono esternalità, sviluppo, centralità – a dispetto della retorica con la quale sono descritti.

Le dinamiche pur positive in termini di servizi avanzati sono come detto ben al di sotto delle potenzialità di una grande città. Roma, d'altronde, non è mai diventata una «città globale»; l'economia urbana mostra al contrario un'elevata «dipendenza dal locale» (D'Albergo e Moini, 2015). Altre metropoli sono cresciute sia dal punto di vista quantitativo, fisico, che qualitativo ed economico, come naturale conseguenza della centralità che le grandi città hanno in economie avanzate ad alto consumo di conoscenze e relazioni. Roma ha conosciuto quasi solo gli aspetti meramente quantitativi e anche negativi di tale processo: crescita ipertrofica, valorizzazione esclusivamente fondiaria, polarizzazione socio spaziale.

Tale circostanza è paradossale dal momento che Roma ospita da sempre – per natura e storia – diversi elementi transnazionali (Thomassen e Marinaro, 2014), ma raramente proietta le sue reti (economiche) nel mondo. La sua dimensione cosmopolita non si è mai trasferita alla sua economia, per lo meno dagli anni Sessanta. Si pensi d'altronde che, cambiando scala, nonostante la popolazione romana sia composta quasi completamente da immigrati più o meno recenti (nell'Ottocento Roma non aveva più di 200.000 abitanti), l'economia urbana raramente proietta la propria influenza al di là dei confini metropolitani. La città sfrutta quindi le economie di scala che sono consentite dalla dimensione metropolitana e dallo *status* di capitale, ma non produce le economie esterne che sono tipiche della metropolizzazione: l'ispessimento delle sinergie interne ed esterne. Attrae quasi «naturalmente» investimenti, risorse, persone istruite, sebbene meno di altre città europee, ma non riesce a tradurre questo nella creazione di opportunità diffuse, in un

percorso di qualificazione della base produttiva, rimanendo intrappolata in una via «bassa» allo sviluppo, concentrata in settori a scarso capitale cognitivo e ridotto valore aggiunto.

Molti servizi avanzati sono anch'essi «dipendenti dal locale» da un lato, e d'altro lato dal settore pubblico – risentendo quindi delle dinamiche negative degli investimenti pubblici a cui si è fatto riferimento. Le maggiori riduzioni di produttività si registrano negli ultimi anni proprio nelle attività finanziarie, assicurative, immobiliari e professionali/tecniche, tanto che nonostante gli occupati in questi settori crescano, il valore aggiunto da loro complessivamente prodotto si è ridotto. Cresce inoltre il numero di micro-imprese, imprese individuali e partite IVA, e si riduce il numero di società per azioni (Macchiati, 2019). Allo stesso tempo sono quasi raddoppiate in dieci anni le esportazioni di servizi. Non mancano in tutti gli ambiti sopra descritti delle assolute eccellenze. L'immagine che se ne trae è quella dell'accentuazione di una struttura tipicamente dualistica di Roma, per la quale solo una parte della sua economia ha saputo reagire alla crisi riorganizzandosi, mentre la restante parte è rimasta intrappolata in una situazione di arretratezza e precarietà (Causi, 2018).

Problemi simili, in terzo luogo, riguardano il comparto manifatturiero, che, come noto, a Roma è ridotto ma comunque consistente e non privo di eccellenze. L'industria, tuttavia, si contrae non solo in termini di addetti, ma anche di produttività. A Roma agiscono molte attività produttive ad alta intensità tecnologica in settori quali l'aerospazio, l'audiovisivo, l'ICT. Il peso di questa porzione dell'economia si sta tuttavia riducendo. Tale contrazione è precedente alla crisi del 2007/2008 ed è proseguita anche quando quasi tutti gli altri settori risultavano in crescita. Allargando lo sguardo emerge l'enorme polo chimico-farmaceutico (pontino) che, al netto di crisi aziendali e ristrutturazioni, continua a occupare decine di migliaia di dipendenti, inclusi molti lavoratori qualificati, e a produrre quasi il 50% dell'export regionale. Il settore, tuttavia, non solo si contrae

leggermente negli anni, ma si orienta verso attività meramente produttive, sempre più spesso in conto terzi, che hanno quindi spesso la propria «testa» (funzioni direzionali, ricerca & sviluppo) altrove. Nel Lazio sono inoltre presenti diversi sistemi produttivi locali – carta (Frosinone), marmo (Tivoli), tessile (Valle del Liri), ceramica (Civita Castellana) – che però risentono delle pressioni competitive che inevitabilmente caratterizzano questi settori maturi.

A fronte di queste difficoltà, *high-tech* e «innovazione» sono state negli ultimi anni oggetto di un notevole investimento, innanzitutto simbolico. Sono stati creati due tecnopoli: quello di Castel romano, in posizione baricentrica tra Roma e il principale polo farmaceutico, e quello Tiburtino, per ravvivare i fasti di quella che un tempo veniva definita «Tiburtina Valley», per la sua vocazione ICT. I tecnopoli si qualificano tuttavia più per l'offerta di spazi, infrastrutture e servizi che per la capacità di emulare la complessa rete di interdipendenze tra le imprese, e tra queste e il territorio, che caratterizza gli esempi a cui si ispirano. Sono nati inoltre almeno una decina di incubatori e acceleratori di *start-up* su iniziativa di imprese, università, amministrazioni, associazioni di categoria. Il rischio è che in assenza di un contesto produttivo e finanziario idoneo a sostenere l'innovazione lungo l'intero ciclo di vita del prodotto, le iniziative di successo che pure si incubano finiscano per trasferirsi altrove.

È poi venuto meno, in quarto luogo, il ruolo che le grandi aziende pubbliche o ex-pubbliche hanno avuto negli anni Novanta e 2000. Sostiene Walter Tocci (2015) che la crescita di quegli anni, soprattutto nel terziario avanzato, fosse sostenuta dalla ristrutturazione del settore pubblico allargato – dagli enti pubblici alle aziende (ex) pubbliche. Negli anni queste grandi imprese o hanno esaurito la tendenza alla diversificazione (ENI, Enel, FS), o hanno subito crisi, ridimensionamenti e chiusure (Alitalia, Rai), o hanno ridotto il loro radicamento nell'area romana (Finmeccanica), oppure si sono spostate altrove (Telecom e

Capitalia). Al loro trasferimento ne sono seguiti altri, da parte di grandi imprese private quali Sky, Mediaset, Opel, Esso, TotalErg, Ericsson, Philip Morris, ecc. Questa «fuga da Roma» sconta tre debolezze: una difficile logistica intra- ed extra-urbana, oggi particolarmente rilevante per il ruolo che rivestono gli spostamenti e l'efficienza logistica di mezzi e prodotti; la ridotta capacità attrattiva di Roma in quanto sede degli organi dello stato; e ultimo ma non ultimo un sistema di tassazione alle imprese tra i meno favorevoli a livello nazionale.

Nell'ambito del settore pubblico allargato, liberalizzazioni, privatizzazioni e esternalizzazioni hanno creato inizialmente «mercato», che però non è mai diventato un vero volano di crescita. Una scarsa capacità tecnico-procedurale non è riuscita a sostenere il processo di managerializzazione della macchina amministrativa, anche per l'impiego di strumenti mal definiti e utilizzati, quali ad esempio i bandi. Il risultato è stata la creazione di sotto-mercati occupazionali guidati dalla logica del massimo ribasso, specie nel comparto sociale, caratterizzati da bassi salari e intermittenza (Celata, Galdini, Lucciarini e Simone, 2021). Un esempio eclatante è la bassa capacità di fare *matching* tra offerta e domanda di lavoro, aggravata dalla recente (ri)centralizzazione dei servizi per l'impiego, che ha disperso ulteriormente il già magro capitale relazionale territoriale accumulato (Rizza e Lucciarini, 2021). Nell'ambito dell'amministrazione e dei servizi pubblici locali, le esternalizzazioni hanno avuto negli anni Novanta e 2000 l'obiettivo esplicito di creare una sorta di «amministrazione parallela» che poi si è mostrata spesso tanto efficiente o efficace quanto quella *in house* che doveva sostituire (Tocci, 2015). Queste inefficienze hanno soprattutto favorito lo sviluppo e la diffusione di logiche clientelari. Per non parlare dei ben noti problemi di efficacia e di gestione che caratterizzano le grandi municipalizzate – Atac, Ama, Acea – e la più grande impresa romana, il Comune, le cui difficoltà richiedono un imponente investimento politico e strategico, prima ancora che economico-finanziario.

Vivere (e morire) di rendita

I problemi che l'economia romana ha manifestato in questi anni non sono quindi soltanto dovuti alla congiuntura sfavorevole, ma al fatto che questa ha amplificato i limiti strutturali di una crescita precedentemente trainata in buona parte dalla dimensione metropolitana e dalla natura di capitale – le due dimensioni sono ovviamente strettamente intrecciate. Appare per questo appropriata la metafora di una «città coloniale» cresciuta eccessivamente, male, troppo in fretta, e in termini meramente quantitativi (Tocci, 2015).

La «crisi del valore» ha origine ben prima degli ultimi anni. Buona parte dell'economia romana è infatti storicamente basata sulla rendita, e il suo sviluppo è stato trainato prevalentemente da fattori esogeni (Macchiati, 2019): la presenza degli organi centrali dello Stato, la crescita demografica e la domanda che ne consegue (edilizia, servizi), l'enorme attrattività turistica che deriva alla città dalla sua storia precedente.

Parte dell'economia e della società romana vive invece di rendita, sia direttamente che indirettamente, sia in termini letterali sia metaforici. Non produce ricchezza ma la estrae senza che siano necessari eccessivi sforzi, tranne che per competere e posizionarsi sui principali snodi di tale meccanismo riproduttivo, per poi trasmettere tale vantaggio per via ereditaria - sia che si tratta di veri e propri *asset* materiali che di semplici posizioni dominanti. E la moneta cattiva scaccia quella buona. «Ciò che fa funzionare la rendita (quantità, clientele, assenza di controlli, approssimazione, importazione, consumo, assenza di rendiconto, speculazione) è esattamente ciò che tiene lontano il mercato regolato (qualità, merito, controlli e verifiche, specializzazione, esportazione, produzione, rendiconto dell'efficacia, investimenti)» (Benini e De Nardis, 2013, p. 26). Nei casi peggiori la logica della rendita produce un'economia predatoria, parassita,

estrattiva, speculativa. Un'economia coloniale, appunto, che rischia perfino di distruggere la ricchezza sulla quale prospera.

La città vive innanzitutto di rendita fondiaria. La proprietà e lo sfruttamento del suolo sono da sempre la risorsa e il fattore di potere più importanti a Roma (d'Albergo e Moini, 2015), intorno al quale ruotano non solo i settori delle costruzioni e immobiliare, ma anche il commercio, i pubblici esercizi, il turismo. Questi elementi dell'economia urbana hanno un'importanza che va anche al di là del loro effettivo peso (nelle costruzioni lavora appena il 5% degli occupati), perché pervadono il discorso pubblico, le istituzioni intermedie, il dibattito politico, l'informazione; hanno in qualche modo carattere egemonico. È d'altronde naturale che chi ha un'elevata «dipendenza dal locale» investa sul locale più di chi invece può farne a meno.

Le dinamiche della rendita fondiaria non riguardano poi soltanto costruttori e grandi *rentiers*, ma anche le centinaia di migliaia di famiglie proprietarie della casa nella quale abitano, che equivalgono ormai a Roma all'80% e sono cresciute negli anni Novanta e 2000 di circa 10.000 unità l'anno. Il che ha effetti positivi in termini di sicurezza economica ma poi, da un lato, determina una notevole immobilizzazione del capitale che deprime altri consumi o investimenti, e d'altro lato fa sì che la ricchezza delle famiglie e di conseguenza la loro capacità di spesa - reale e percepita - risenta degli andamenti pro-ciclici dei valori immobiliari. Anche in questo caso gli effetti della pandemia non potranno che aggravare e allungare il ciclo negativo di questi anni, per via dell'ulteriore crollo delle compravendite e dei valori immobiliari per le abitazioni residenziali e, ancora di più, per gli spazi commerciali e gli uffici (per via dell'accresciuto ricorso al lavoro a distanza).

Notevoli posizioni di rendita si riscontrano anche in quella larghissima parte dell'economia che lavora nel settore pubblico o per il pubblico, e che quindi non è sottoposta pienamente a delle effettive

logiche di mercato. Anche altre importanti componenti, che pure agiscono sul mercato aperto, derivano la loro presenza a Roma da decisioni politiche o da un mero vantaggio di prossimità con quello che è il loro principale cliente o referente: lo Stato. Questo vale, come detto, sia per parte del tessuto di piccole e medie imprese di servizi più o meno avanzati, sia per la gran parte delle grandi imprese romane che o sono tutt'ora pubbliche o sono nate (e sono state localizzate a Roma) come imprese pubbliche, oppure operano nei settori delle grandi opere infrastrutturali a commessa pubblica (d'Albergo e Moini, 2015), oppure localizzano a Roma le proprie funzioni di rappresentanza e le relazioni istituzionali.

Il peso della rendita e la struttura economica che Roma ha ereditato dalla sua storia - in primo luogo lo scarso peso dell'industria - hanno inoltre impedito una vera e propria dialettica tra classi sociali. «Lo sviluppo delle forze produttive non è entrato in contrasto con i rapporti sociali di produzione che caratterizzavano prima lo stato pontificio, poi la città burocratica post unitaria, infine quella del secondo dopoguerra dominata dalla rendita edilizia» (Macchiati, 2019, p. 2). E se non è mai esistita a Roma una vera e propria classe operaia, non è mai esistita neanche una borghesia modernizzatrice e «produttiva». La debolezza dell'industria ha anch'essa in parte radici «sociali» ed è figlia degli anni del miracolo economico (Lucciarini, 2018). Le principali cause sono state l'indisponibilità della classe imprenditoriale a investire nella città, preferendo in alcuni casi spostarsi al Nord, coniugata al peso del comparto pubblico presso il quale molte figure che si erano distinte nel periodo precedente venivano chiamate a ricoprire cariche dirigenziali (Toscano, 2009). Quando poi gli ingenti trasferimenti della ricostruzione postbellica e dell'Ente Cassa del Mezzogiorno sono confluiti nelle aree meridionali del paese, nel Lazio ne hanno beneficiato le province del Sud. Questa occasione mancata per la creazione di un sistema economico solido ha lasciato la capitale depotenziata, consolidandone gli

elementi di fragilità: un sistema del credito debole e legato a doppio filo con il sistema politico, una rete infrastrutturale difficile e inefficiente, la mancanza di una classe dirigente adeguata.

In seguito alle crisi degli anni Settanta le città hanno dovuto convertire le proprie economie manifatturiere in terziarie avanzate. Roma aveva allora la possibilità di dedicarsi alla costruzione di un sistema dei servizi qualificato, non dovendosi occupare dei costi sociali ed economici della deindustrializzazione (De Muro, Monni e Tridico, 2011), ma è mancata un'idea di sviluppo basata su innovazione e qualità, il che ha segnato i successivi decenni: il mantenimento dell'edilizia come settore trainante, seppure ciclico, la crescita dei servizi alla persona, dell'accoglienza turistica generica, e la specializzazione in settori a bassa intensità di capitale e parcellizzati.

Le logiche e i meccanismi di un'economia basata sulla rendita continuano oggi in qualche modo a auto-riprodursi, nonostante siano venuti a mancare, nel frattempo, i fondamenti della loro produzione. L'economia della rendita ha infatti, come detto, carattere egemonico. Il problema è quindi non tanto quello di una città che vive di rendita, ma il fatto che le «rendite romane», come sono definite, sono per un motivo o per l'altro tutte in crisi, e con loro si è esaurito il fondamento sul quale si è basato il lungo ciclo 150ennale di Roma Capitale (Tocci, 2015, 2020).

Il settore delle costruzioni e dell'immobiliare si è in qualche modo fermato. Il tasso di compravendita ha avuto il suo picco nel 2004 e si è poi dimezzato in dieci anni, per poi risalire ma rimanendo sempre sotto i valori pre-2012 (dati OMI). Si intravede già, come detto, un nuovo brusco calo conseguente alla pandemia. Piuttosto che sperare in una ripresa del mercato – che da più parti si reputa indispensabile – è semmai indispensabile un ri-orientamento del settore a favore della ristrutturazione dell'esistente piuttosto che delle nuove costruzioni, come in parte sta già inevitabilmente avvenendo. Una città nella quale

la popolazione ha smesso di crescere non può d'altronde continuare a consumare suolo agricolo e verde, e addirittura a basare i propri destini su questo, scaricando i relativi costi sul territorio, anche grazie alle agevolazioni e agli enormi margini che le nuove edificazioni consentono – come, per esempio, l'esenzione dall'IMU per l'invenduto e gli oneri di urbanizzazione incredibilmente bassi.

In termini di «rendita burocratica» i problemi sono, anche qui, strutturali. La tendenza verso una riduzione del peso del settore pubblico non nasce infatti con la crisi. Per via del decentramento amministrativo, inoltre, una localizzazione in prossimità del governo centrale è meno rilevante che in passato. Il *trend* è difficilmente reversibile ed è semmai necessario come detto riorientare la spesa pubblica a favore degli investimenti.

L'economia romana ha continuato a godere di una sostanziale «rendita simbolica», dal momento che il turismo è stato uno dei pochi settori in crescita. Negli ultimi dieci anni le presenze negli esercizi ricettivi registrati sono aumentate del 20% (Istat) e la città è stata letteralmente invasa da migliaia di affitti brevi non registrati (su Airbnb.com sono attualmente pubblicizzati a Roma circa 30.000 alloggi, tre volte il numero degli esercizi ricettivi registrati). La diversificazione della base ricettiva ha però ridotto la spesa media dei turisti, parallelamente alla riduzione del costo del viaggio (grazie alle linee *low cost*) e alla diffusione di esercizi commerciali e di ristorazione di bassa qualità. L'economia romana non può ovviamente fare a meno del turismo. Ma è necessario riflettere su quali sono i benefici e quali i costi di un settore che si basa su un mix micidiale di rendita simbolica e fondiaria – alla quale si aggiunge ora la rendita da intermediazione pura di cui godono le piattaforme di prenotazione - e che crea prevalentemente occupazione di bassa qualità, economia estrattiva e rilevanti impatti per la città in termini di iper-turistificazione, costo della vita, spopolamento del centro, vulnerabilità alle crisi (Celata e Romano, 2020).

Le dimensioni socio-spaziali della crisi

Un'economia che favorisce l'accumulazione della ricchezza (privata) ma non produce valore (collettivo), non può che produrre disuguaglianze. Il Lazio è infatti sia una delle Regioni dove le disuguaglianze sono più accentuate, sia quella dove sono cresciute in assoluto di più nell'ultimo decennio (dati Istat). Il che è da un lato effetto della crisi – inclusa quella innestata dalla pandemia - ma d'altro lato ne diventa causa perché deprime i consumi.

Il meccanismo della rendita fondiaria iscrive poi tali disuguaglianze nello spazio. Il dispositivo più potente è la dinamica dei valori immobiliari. La competizione tra funzioni residenziali, commerciali, turistiche, terziarie, per una localizzazione in zone centrali e accessibili, ha determinato un aumento del differenziale di rendita immobiliare fra centro e periferie – sia nelle fasi di crescita sia di crisi del settore immobiliare - e quindi una spinta verso lo spostamento delle residenze fuori dalle aree centrali, sebbene tale spinta si sia ridotta nell'ultimo decennio per via della riduzione dei valori immobiliari (Crisci, 2018). La città ha inoltre mantenuto una struttura economica fortemente mono-centrica. La curva della rendita, in sintesi, è a Roma notevolmente e sempre più inclinata. L'insieme di questi processi demoliscono il tessuto sociale misto che pure molte zone di Roma (a cominciare dal centro) avevano, dislocando i redditi medio-bassi ai margini. La polarizzazione che ne deriva è anch'essa, da un lato, effetto della crisi, ma d'altro lato ne diventa causa perché amplifica la segregazione degli abitanti in trappole territoriali sempre più omogenee dal punto di vista socio-economico e con differenziali crescenti non solo in termini di ricchezza ma anche di opportunità relazionali, educative, ecc. (Lelo, Monni e Tomassi, 2019), aggravando la tradizionale frammentarietà del tessuto sociale e urbanistico della città. In questo quadro le disuguaglianze non possono che auto-alimentarsi. Non è una sorpresa che nel periodo 2013-2016 il reddito

pro-capite dei due municipi più «ricchi» (I e II) sia cresciuto a un tasso nove volte superiore a quello dei municipi più «poveri» (IV, V, VI, XI).

Anche da questo punto di vista Roma è assimilabile a una città coloniale dove il benessere si concentra in alcune zone - dal centro storico alla prima corona - sempre più simili a «enclavi» che beneficiano non solo della centralità ma di un'elevata qualità urbana (Tocci, 2019). Più in là, in gran parte della «periferia storica» delle consolari, fino a quello che è il vero, enorme problema di Roma – la «città del GRA» (Cellamare, 2016) – si disperde il disagio, che è appunto allo stesso tempo socioeconomico e urbanistico, rendendo complicato intervenire successivamente con politiche sociali e di rigenerazione.

A Roma quindi – più che in molte altre città – il concetto di «periferia» utilizzato sbrigativamente nel dibattito pubblico come qualcosa che è allo stesso tempo «lontano» e problematico, si applica alla perfezione. Al netto delle enormi differenze che ovviamente riguardano le varie periferie, riemerge l'immagine del dualismo: due città sempre più distanti e separate (Lelo, Monni e Tomassi, 2019). E gli effetti delle recessioni – sia quella originatasi nel 2007/2008 che quella indotta dalla pandemia – sono molto maggiori, come sempre accade, per la parte più debole.

Un'economia sempre più specializzata in settori a basso valore aggiunto, poco regolati e sindacalizzati, porta poi a scaricare i propri problemi sul lavoro e a comprimere i salari per mantenere competitività (Causi, 2018). Precarietà, sottoccupazione, povertà lavorativa, hanno assunto in questi anni a Roma (come altrove) carattere endemico. Da questo punto di vista, tuttavia, il dualismo viene in parte meno perché anche le componenti più avanzate dell'economia urbana hanno potuto beneficiare di livelli retributivi più bassi e di condizioni lavorative peggiori rispetto alle economie con le quali competono, grazie a norme che non solo lo hanno consentito ma attivamente promosso, perfino in ambiti tradizionalmente «protetti» come l'impiego pubblico.

Un'economia che non produce valore e che si basa in buona parte sull'estrazione della rendita, o le cui sorti sono spesso legate a doppio filo con quelle della politica e dell'amministrazione, si presta poi inevitabilmente a degenerazioni altrettanto endemiche di natura clientelare, collusiva, corruttiva e perfino criminale – come ha mostrato l'indagine di Mafia Capitale. Tali degenerazioni sono anche le conseguenze dell'esistenza di un vasto segmento di imprese arretrate sul piano organizzativo e tecnologico nonché fragili sul piano patrimoniale e finanziario che restano in vita grazie a protezioni e rendite di posizione guadagnate nei confronti della committenza pubblica attraverso meccanismi di intermediazione che possono sconfinare, e purtroppo sono sconfinati, nell'illegalità (Causi, 2018).

Per Ernesto d'Albergo e Giulio Moini le relazioni fra politica ed economia a Roma hanno determinato un «regime dell'Urbe» che tende a riprodursi nel tempo nonostante i radicali cambiamenti nel quadro politico oltre che economico. Sembra anzi che tutto sia cambiato affinché tutto rimanesse così com'è. Roma è diventata inoltre un'importante destinazione dei capitali provenienti da attività illecite e dalla criminalità organizzata (Martone, 2017), che si mostrano particolarmente «pazienti» e in grado di sopportare e aggirare le difficoltà finanziarie e burocratiche che invece rallentano e spesso impediscono gli investimenti «migliori».

Percorsi per uscire dalla crisi del valore

L'immagine complessiva che emerge dall'analisi è quella di una città esaurita che ha perso non solo capacità propulsive ma la stessa possibilità di immaginare un futuro diverso, rimanendo vittima degli stereotipi di una città immobile, improduttiva, decadente. D'altro lato, Roma ha mostrato in questi anni anche segni di straordinaria vitalità.

tà, oltre che una notevole resilienza. Alcune strategie di adattamento hanno in realtà accentuato problemi strutturali quali il dualismo, la micro-imprenditorialità, la crescita di settori a basso valore aggiunto, il peggioramento della qualità del lavoro, la dipendenza dalla rendita e dal patrimonio immobiliare (si pensi all'enorme diffusione degli affitti brevi). Ma in tutti i settori, anche nell'ambito del commercio, dei servizi, del turismo e dei pubblici esercizi, si è prodotta allo stesso tempo diversificazione, sperimentazione, novità. Sono cresciute come detto le esportazioni da parte delle componenti più dinamiche dell'economia locale. Il sistema della ricerca ha ridotto la propria dipendenza «dal locale» per aprirsi al confronto transnazionale. Si è prodotta moltissima innovazione sociale. C'è tutta una parte «viva» della città che però appare polverizzata, poco visibile, sottorappresentata, non priva essa stessa di problematicità, e senza un'adeguata capacità di esprimere la propria voce nel discorso pubblico, che è invece egemonizzato da altri attori e da altre logiche. Che fare?

Le difficoltà di Roma e della sua economia hanno ispirato numerose analisi che in termini di identificazione dei problemi sono ampiamente condivisibili. Quello che colpisce è che quando si tratta di suggerire ricette si tende spesso a convergere su due direttrici principali: l'internazionalizzazione e l'innovazione. Le parole chiave sarebbero la competitività, l'attrattività nei confronti degli investimenti esterni, *l'high-tech*, l'industria creativa. Il problema non è tanto il senso letterale di ciascuno di questi concetti – chi non vorrebbe vivere in una città competitiva, attrattiva, innovativa – ma il fatto che complessivamente essi rimandano ad un'idea di economia urbana che ha mostrato negli anni gravi problematicità.

Si pone innanzitutto un problema di appropriatezza. Se Roma non è mai stata una città globale è difficile pensare che lo possa diventare per atto di volontà. Si suggerisce in altri termini una dinamica evolutiva che viene dedotta dall'esperienza di alcuni «casi di successo» per poi rintrac-

ciare all'interno dell'economia romana elementi che possano favorirne l'emulazione. Non stupisce quindi che a Roma tali discorsi – caratteristici, per esempio, del cosiddetto «modello Roma» (Amoroso e Scandurra, 2007) – abbiano prodotto benefici circoscritti nello spazio e nel tempo che vengono catturati all'interno dei meccanismi estrattivi e meramente fondiari descritti nei paragrafi precedenti, oppure rischiano di accentuare il dualismo. Perché anche nei contesti più fertili, il «paradigma della competitività» si rivolge in definitiva a quella piccola parte dell'economia che agisce in mercati aperti e globalizzati, che è innovativa, esportatrice, «fica». L'iper-connessione globale, come messo in evidenza da numerosi studi urbani critici, produce disconnessione locale e polarizzazione socio-spaziale, inclinando ulteriormente la curva della rendita, favorendo *gentrification* e esclusione. Il rischio è che si finiscano per alimentare le disuguaglianze, ignorando del tutto gli aspetti distributivi e relegando la questione tra gli «effetti collaterali» che devono essere oggetto di altre politiche, a contenuto sociale, se non meramente assistenziale.

Come è possibile, allora, immaginare una politica economica urbana che sia allo stesso tempo appropriata, efficace e giusta? È comprensibile che in una città che vive (e muore) di rendita, il 'mercato' sia invocato come soluzione. Bisogna tuttavia avere consapevolezza che il problema va ben oltre l'ambito economico perché pervade, come detto, la dimensione più ampiamente sociale e politica del sistema Roma ed è anche, se non innanzitutto, un problema di giustizia. A Roma c'è in primo luogo un problema di giustizia distributiva, ovvero di eguaglianza sostanziale, che richiede attenzione agli effetti distributivi, di qualità del lavoro e di equità socio-spaziale delle economie che si intendono promuovere (e non solo quindi del loro potenziale aggregato in termini di crescita, «ripresa» o «competitività»). Ma la giustizia ha anche una dimensione procedurale che ha a che fare con l'equità, l'imparzialità, la trasparenza, la coerenza, e l'eticità dei meccanismi, delle decisioni e dei processi allocativi, pubblici e privati. Da questo secondo punto di vista

è necessario problematizzare e «politicizzare» le relazioni tra autorità politica, proprietà economica e società locale dalle quali discendono determinati esiti allocativi.

La questione non può essere affrontata solo in termini normativi – chi d'altronde non vorrebbe vivere in una città giusta - ma richiede da un lato l'individuazione di quelli che sono i possibili agenti del cambiamento, e d'altro lato dei loro «avversari»: abdicando a questo fondamentale compito, per ampliare il proprio consenso, la politica e in particolare il centro-sinistra ha prodotto a Roma esiti conservativi, se non consociativi. Il disagio sociale, in questo quadro, non può che tradursi in rabbia populista e anti-politica.

Governare il cambiamento significa innanzitutto chiedersi chi produce valore a Roma e per Roma. Ma prima ancora, cosa intendiamo per «valore»? L'idea del valore che abbiamo in mente è multi-dimensionale e collettiva: non si tratta solo di produrre reddito o ricchezza ma socialità, cultura, idee, novità, buona occupazione, comunità, umanità, vitalità, irriproducibilità, accoglienza, cura (Celata e Romano, 2020). Da questo punto di vista le componenti più avanzate e strutturate dell'economia romana possono trovare inaspettate affinità con l'universo del lavoro autonomo di qualità, con il tessuto della creatività, in tutti i sensi – ricerca, innovazione, diversificazione - ma anche con il privato sociale e l'innovazione sociale che si produce in forme più o meno auto-organizzate, fino all'ampio numero di persone che sia nel pubblico che nel privato lavorano al servizio dell'interesse generale.

Una sana contrapposizione tra visioni alternative della città è necessaria per promuovere il cambiamento e contrastare vecchi equilibri e egemonie. Tale contrapposizione può discendere da una sorta di coalizione dei «ceti produttivi» (contro quelli estrattivi e clientelari) e dall'aggregazione dei loro interessi. Non si tratta di una distinzione né settoriale, né tantomeno di classe. In tutti i settori dell'economia

romana infatti, come detto, ci sono luci e ombre, e il blocco sociale al quale facciamo riferimento è debole anche perché non è chiaramente identificabile come tale.

La parte «viva» dell'economia urbana dovrebbe trovare innanzitutto al proprio interno la capacità collettiva di imporre una propria, nuova, egemonia. Deve rimanere autonoma rispetto alla politica, ma in qualche modo coalizzarsi per poter esprimere la propria voce. La politica – intesa anche in senso stretto – ha in ogni caso un ruolo fondamentale. Il denso tessuto associativo romano e i numerosi soggetti rappresentativi possono in questo aiutare, recuperando autonomia rispetto alla politica, o possono al contrario essere essi stessi un dispositivo di riproduzione delle rendite e dello status quo. L'individualismo e la carenza di senso civico che caratterizzano Roma non discendono dalla sostanza antropologica del romano, ma dalla percezione che l'azione collettiva sia inefficace, condannata a riprodurre lo status quo o distorta a favore di interessi particolari.

L'accentuato dualismo che caratterizza la città implica da un lato che le componenti più vulnerabili siano in qualche modo protette – dalle conseguenze della crisi, dal rischio di esclusione, dalla crescita delle disuguaglianze. C'è poi un'altra parte della città più viva e vitale, frammentata e sotto-rappresentata, che invece deve essere «liberata» – dalle posizioni dominanti, dall'immobilismo decisionale e burocratico, da situazioni di sostanziale invisibilità. Questo stesso dualismo richiede tuttavia di agire su entrambi i fronti. E facendo attenzione. Perché se è anche comprensibile che in una città in «crisi del valore» si auspichi un ri-orientamento verso settori a più alto valore aggiunto, tale crisi è a Roma, come detto, generalizzata, riguarda sia le componenti meno avanzate che quelle più avanzate: strategie selettive che riguardino esclusivamente queste ultime rischiano, nella migliore delle ipotesi, di produrre ulteriore dualismo e polarizzazione.

Conclusioni e proposte

Esula dai limiti di questo saggio l'illustrazione nel dettaglio di proposte che traducano l'analisi presentata nei paragrafi precedenti in alcune possibili e specifiche risposte. Tali proposte sono contenute nel dossier dal quale è stato estratto questo saggio (Celata, Galdini, Lucciarini e Simone 2021) e negli altri approfondimenti prodotti in questi anni dagli autori e dall'Associazione Roma Ricerca Roma (www.ricercaroma.it).

Tali proposte riguardano in primo luogo il sostegno e la cura della cosiddetta «città pubblica», ovvero delle infrastrutture e dei servizi di base, e delle condizioni di vivibilità e di efficienza urbana (piuttosto che meramente economica), al fine di ridurre quello «squilibrio tra opulenza privata e miseria pubblica» (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019, p. 4) che a Roma è particolarmente evidente.

Si tratta, inoltre, di recuperare capacità ordinarie di investimento e di intervento, piuttosto che continuare a invocare soluzioni straordinarie come le Olimpiadi, i cui costi finanziari ed economici - come dimostrato da numerosi studi - sono molto superiori ai benefici per la comunità ospitante.

Roma dispone inoltre di un patrimonio pubblico immenso che risulta in buona parte (il 16% degli immobili) inutilizzato. Enormi sono le potenzialità di tale patrimonio per perseguire un riorientamento dell'economia urbana a favore della produzione di valore collettivo. È necessario per questo rendere più conveniente il riuso e sostituire una logica finanziaria-normativa con un approccio strategico-progettuale, sperimentando procedure innovative di progettazione e di affidamento tramite bando. Uno strumento che se ben ideato e utilizzato può permettere congiuntamente il perseguimento di diverse finalità quali la creazione di un servizio, la promozione della sostenibilità e il sostegno alle economie locali. Ma è necessaria prima di tutto una ri-significazione complessiva di cosa si intenda per «valorizzazione»

e «interesse pubblico». Si pensi alle esperienze dei numerosi immobili occupati per finalità non residenziali e successivamente sgomberati per rimanere quasi sempre ancora oggi vuoti (in primis il Teatro Valle), o i numerosi spazi sociali e culturali inizialmente occupati e poi regolarmente concessi ai quali sono stati imposti affitti insostenibili o lo sfratto. L'occupazione non può essere pensata come forma ordinaria di riutilizzo, ma è innegabile che essa riesca ad attivare energie creative e produrre valore molto meglio di interventi pubblici spesso sterili e astrusi.

La crisi, il declino, il progressivo «ritiro» del pubblico, hanno indotto – soprattutto nelle periferie – una straordinaria proliferazione di iniziative di auto-organizzazione, risposte «di comunità», forme più o meno nuove di mutualismo, economia sociale o solidale e le più svariate forme di cittadinanza attiva. Queste iniziative non hanno necessariamente bisogno del sostegno diretto del pubblico, al di là per esempio della questione molto problematica relativa alla disponibilità di spazi. Hanno bisogno innanzitutto di un riconoscimento del loro fondamentale ruolo e di partecipare più attivamente alla governance della città. Tale legittimazione permetterebbe di segnare il passaggio dalla sfera dello sperimentalismo a quella istituzionale, e potrebbe essere una strategia per mettere a sistema esperienze e reti di cui la città è ricca, promuovendo anche logiche di co-produzione: un approccio alternativo a quello di mercato che attiva i cittadini invece che relegarli a semplici percettori o consumatori di politiche e interventi. L'azione collettiva assume in questo modo una connotazione plurale e orientata alla produzione di beni collettivi, consentendo il perseguimento dell'interesse pubblico, la riduzione delle disuguaglianze e una maggiore inclusione sociale.

È necessario poi governare e regolare e anche tassare adeguatamente la rendita, in primo luogo gli incrementi dei valori immobiliari e fondiari che derivano dallo sviluppo della città e da investimenti pubblici

(quali quelli sulle reti di trasporto pubblico) e di cui i proprietari si appropriano senza merito. In questi casi è necessario innanzitutto intervenire *ex-ante*. Laddove possibile – per esempio nel caso di nuove urbanizzazioni – si può agire preventivamente tramite l'acquisizione pubblica dei suoli interessati, proprio per evitare che gli aumenti di rendita siano poi appropriati dai privati. Nelle zone già urbanizzate è necessario evitare che tali incrementi comportino fenomeni di *gentrification* e l'espulsione degli abitanti a più basso reddito, prevedendo specifiche politiche abitative e servizi che trattengono nell'area queste fasce di popolazione.

Per i quartieri dove si concentra il disagio sono necessari interventi, da un lato, di sostegno al reddito e, d'altro lato, di rigenerazione urbana. Non è possibile, infatti, curarsi delle persone e ignorare i luoghi, dal momento che «la geografia è destino»: le opportunità sociali ed economiche non dipendono solo dalle condizioni familiari di partenza ma anche dal luogo nel quale si vive. Non è possibile, d'altro lato, rigenerare i luoghi senza curarsi di chi ci abita, perché il rischio è di incorrere in quello che possiamo definire il «paradosso della rigenerazione»: qualora abbia successo rischia semplicemente di spostare la marginalità altrove. Una politica *per* le periferie, non può in altre parole limitarsi a una politica *nelle* periferie, come spesso invece si sostiene nel dibattito sul tema («ripartiamo dalle periferie»). Il contrasto alle disuguaglianze richiede interventi su tutte le dimensioni del problema e non solo a scala locale, per affrontare le cause strutturali delle disuguaglianze ed evitare di intervenire soltanto sui sintomi del problema.

Accanto alla crisi abitativa, l'obiettivo prioritario deve essere il sistema scolastico e di formazione, che è uno dei dispositivi più potenti di (ri)produzione o, al contrario, di contrasto delle disuguaglianze. Le politiche di razionalizzazione della spesa pubblica, il decentramento, l'autonomia scolastica così come la crescente competizione tra scuole e i sistemi di valutazione delle loro performance, per non parlare delle sovvenzioni alle scuole

private, hanno contribuito ad ampliare il divario tra istituti scolastici, penalizzando in particolare quelli in aree più disagiate (Celata e Lucciarini, 2017). Il risultato è un circolo vizioso di peggiori opportunità formative e relazionali e quindi lavorative e economiche, che non solo riproduce le disuguaglianze ma attivamente determina una crescente polarizzazione delle opportunità. Il sistema educativo romano - dalle scuole all'università - non ha bisogno di poche eccellenze ma di qualità diffusa. Il diritto a una formazione di qualità è un principio costituzionale che deve essere garantito a tutti, a prescindere delle condizioni di partenza.

Ci fermiamo qui. Anche perché il cambiamento delineato in queste pagine va ben al di là di queste o di altre possibili proposte, e perfino al di là del caso specifico di Roma. Negli ultimi decenni le città sono state private non solo di risorse ma di visioni e leve che vadano al di là di quelle meramente mercatiste e economico-finanziarie. Il mantra per il quale «non ci sono risorse» e «non ci sono strumenti» è diventato più che una constatazione dello stato di fatto una sorta di profezia auto-avverante che ha attivamente ridotto le capacità di governo, sullo sfondo dell'idea per la quale «non ci sono alternative». Le alternative esistono. Gli strumenti anche. E perfino le risorse, come si è detto: sia quelle ordinarie, sia quelle straordinarie, a cominciare dal *PNRR*. Roma mostra però anche un preoccupante e rilevantissimo problema di incapacità di spesa (Causi, 2021). Tale incapacità di spesa, a sua volta, non attiene soltanto alle difficoltà procedurali che determinate politiche pubbliche implicano, o all'immobilismo che è seguito all'inchiesta *Mafia Capitale*, ma a una sostanziale carenza di progettualità che a Roma è particolarmente evidente, sullo sfondo di una crisi di significato che è allo stesso tempo causa e effetto della crisi del valore. Per questo cambiare paradigma è più importante dell'individuazione di specifiche proposte o priorità di intervento: è il pre-requisito per l'efficacia di qualsiasi proposta o intervento. I problemi di Roma inoltre, come detto, non derivano dagli effetti dell'ultima o della penultima crisi, ma dal sostanziale esaurimento del

ciclo 150ennale che ha origine dall'elezione della città a capitale d'Italia. Walter Tocci parla in questo senso di una capitale *in sé*, che è tale in quanto tale, che è oggi invece obbligata a diventare una capitale *per sé*, ovvero valorizzare il suo potenziale endogeno (2015, 2020), che deve però ancora in qualche modo individuare e progettare.

Le grandi città sono nel frattempo divenute centrali in un'economia sempre più orientata all'informazione e alla conoscenza, non solo perché contengono funzioni e accumulano ricchezza, ma in quanto dispositivi che favoriscono la socialità, le contaminazioni, le diversità. Se interpretata da un punto di vista economicistico, la stessa economia che ha reso ricche le nostre città – in tutti i sensi – crolla. È necessaria una ri-significazione complessiva di cosa vuol dire perseguire l'interesse pubblico, e su queste basi dare un nuovo senso al ruolo dell'azione collettiva.

L'incapacità di Roma di allinearsi alle dinamiche tipiche di altre grandi capitali può essere in questo senso non già un elemento di debolezza, ma un'opportunità che concorre, unitamente alla gravità della situazione, alla necessità di sperimentare proprio qui un'idea alternativa e radicale di economia urbana.

Riferimenti bibliografici

- Amoroso Bruno, Enzo Scandurra (2007), *Modello Roma: l'ambigua modernità*, Roma, Odradek.
- Benini Romano, Paolo De Nardis (2013), *Capitale senza capitale: Roma e il declino d'Italia*, Roma, Donzelli.
- Causi Marco (2018), *SOS Roma: la crisi della capitale. Da dove viene, come uscirne*, Roma, Armando Editore.
- Causi Marco (2020), *Economia, politica, governance urbana: Roma 2000-2020*, «InTrasformazione», 1, pp. 25-43

- Causi Marco (2021), Il bilancio del Comune di Roma e la città. In «RomaRicercaRoma» (in corso di pubblicazione).
- Celata Filippo, Alessandro Coppola, Massimiliano Crisci, Mattia Diletti, Enrico Puccini, Giovanni Semi (2020), *Rivoltiamo la città*, in «Micromega», Luglio 2020.
- Celata Filippo, Rossana Galdini, Silvia Lucciarini, Andrea Simone (2021), *Il diritto a una città giusta: percorsi per uscire dalla crisi del valore*, Roma, Ricerca Roma, in <https://www.ricercaroma.it/wp-content/uploads/2021/04/Roma-Ricerca-Roma-Il-diritto-a-una-citta%CC%80-giusta.pdf>.
- Celata Filippo, Silvia Lucciarini (2017), *Atlante delle disuguaglianze a Roma*. Camera di Commercio di Roma https://web.uniroma1.it/memotej/sites/default/files/Atlante_Camcom_2016_compresso.pdf.
- Celata Filippo, Antonello Romano (2020), *Overtourism and online short term rentals platforms in Italia cities*, in «Journal of Sustainable Tourism», 5, pp. 1020-1039.
- Cellamare Carlo (2016), *Fuori raccordo: abitare l'altra Roma*, Roma, Donzelli.
- Collettivo per l'economia fondamentale (2019), *Economia fondamentale: l'infrastruttura della vita quotidiana*, Torino, Einaudi.
- Crisci Massimiliano (2018), *Fine dello sprawl a Roma? La capitale verso una nuova fase di sviluppo urbano*, in Coppola Alessandro, Punziano Gabriella (a cura di), *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Plenum, Roma, pp. 59-70.
- D'Albergo Ernesto, Giulio Moini (2015), *Il regime dell'urbe: politica, economia e potere a Roma*, Roma, Carocci.
- De Muro Pasquale, Salvatore Monni, Pasquale Tridico (2011), *Knowledge-based economy and social exclusion: shadow and light in the roman socio-economic model*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 6, pp. 1212-1238.
- Giullari Barbara, Davide Caselli, Gianluca De Angelis, Luisa De Vita, Silvia Lucciarini, Alessandra Rimano (2021), *Il sistema del procurement dei servizi sociali in Italia tra concorrenza e concessione. Quali esiti sulle condizioni di lavoro, quali implicazioni sulla qualità del servizio*, in Fiorentino Luigi, La Chimia Anna M. (a cura di) *Il procurement delle pubbliche amministrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Lelo Ketì, Salvatore Monni, Federico Tomassi (2019), *Le mappe della disuguaglianza: una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli.
- Lucciarini Silvia (2018), *Ruolo e rapporti tra attore pubblico e privato nel governo del territorio*.

- Il caso di Roma*, in «Sociologia urbana e rurale», 116, pp. 13-28.
- Macchiati Alfredo (2019), *A proposito di Roma*, in *Menabò di Etica ed Economia* <https://www.eticaeconomia.it/ee/wp-content/uploads/2019/09/A-proposito-di-roma-Relazione-Macchiati.pdf>.
- Martone Vittorio (2017), *Le mafie di mezzo: mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma, Donzelli.
- Rizza Roberto, Silvia Lucciarini (2021), *Organization matters. Policy entrepreneurship among Street-Level Bureaucrats in public employment services. Insights from an Italian case-study*, in «International Review of Sociology», 3, pp. 487-506.
- Thomassen Bjørn, Marinaro Isabella Clough (2014), *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington, Indiana University Press.
- Tocci Walter (2015), *Non si piange su una città coloniale*, Firenze, GoWare.
- Tocci Walter (2019), *Il caleidoscopio romano*, in: Lelo, Monni (2019), pp. 161-191.
- Tocci Walter (2020), *Roma come se: alla ricerca del futuro per la capitale*, Roma, Donzelli.
- Toscano Pia (2009), *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra: Industria e terziario avanzato dal 1950 ai giorni nostri*, Roma, Gangemi.